

Due milioni e mezzo di giovani argentini in pellegrinaggio a Luján

Caleidoscopio di vita

Quindici ore di cammino nel segno della solidarietà

di SILVINA PEREZ

L'Argentina è un Paese dove la religione viene vissuta in pubblico: chiese, strade, quartieri, radio, televisioni. Grandi raduni rumorosi accompagnano e determinano persino i contenuti della politica, in uno spazio aperto a una delle folle di cristiani più grande del mondo. Ci sono giorni a Buenos Aires dove le ore scandiscono il tempo fra una profonda spiritualità e la solidarietà verso chi non ce la fa. Ed è proprio il primo fine settimana di ottobre che, ogni anno, tutto questo cammina sulle gambe delle migliaia di partecipanti al pellegrinaggio giovanile al santuario di Nostra Signora di Luján, patrona dell'Argentina. È uno degli appuntamenti più sentiti dai fedeli. E il cuore della re-

ligiosità popolare di un intero Paese.

Un appuntamento che percorre 67 chilometri nel segno della venerazione alla Madre di Dio, attraversando la zona centrale di Buenos Aires e i quartieri dalle fisionomie più disparate: dai gran-

Ogni primo fine settimana di ottobre qui si incontra il cuore della religiosità popolare di un intero Paese

di palazzi di molti piani alle villette familiari molto costose, agglomerati di baracche di lamiera, poverissime e prive dei servizi elementari. In testa alla lunga carovana la statuetta della Madonna di Luján.

Questa Vergine dalla pelle leggermente scura e i capelli neri

protegge i viaggiatori e la sua immagine si trova ovunque in Argentina, negli ospedali, in ogni stazione dei treni; i tassisti e gli autisti di autobus *colectivos* tengono una sua riproduzione sul cruscotto, tutti invocano da lei ascolto e protezione.

Scrichiola in questi ultimi mesi quell'ondata di ottimismo che ha fatto credere agli argentini di essere completamente immuni, vaccinati dalle conseguenze della crisi economica internazionale. Ovviamente non è così. Quando il costo della vita sale vertiginosamente, quando le variabili macroeconomiche non riescono a essere tenute per tempi ragionevoli sotto controllo, quando l'economia dipende dai cicli delle *commodities* si vive consapevoli di una tempesta sempre in agguato.

E allora, proprio lì, ecco comparire le forme più genuine della solidarietà. La Chiesa argentina è pronta a raccogliere l'invito di Papa Francesco di tornare «ad annusare le pecorelle». Padre Fabian Baez, della parrocchia del Pilar, dice che ciò che avviene lungo i chilometri che separano Buenos Aires dal principale santuario argentino «è un piccolo caleidoscopio della sensibilità sociale. Il popolo, anche i più semplici, è portatore di vissuto religioso e umano, di intuito e di fede».

Padre Roberto - 42 anni, non indossa la tonaca ma jeans e maglietta bianca - mette in primo piano la condivisione: «Il vero rischio è la mancanza di un incontro reale con la persona concreta di Cristo nella vita della comunità cristiana». Amalia, un'energica signora di 86 anni, prepara il *mate* mentre cammina con il gruppo

della parrocchia del quartiere Floresta ed è convinta che «il Paese ha la forza per andare avanti, e questa forza viene dalla Vergine di Luján, che può aiutarci a costruire, giorno per giorno».

Ci sono sacerdoti a disposizione per la confessione - ventiquattro ore al giorno e poi anche messe, punti di raccolta per i medicinali e per il vestiario che viene distribuito in tutto il Paese. «Maria, abbi cura della fede del tuo popolo che cammina», è questo il tema del trentanovesimo anno del pellegrinaggio, il primo dopo l'elezione del Papa argentino. Ci sono parrocchie lungo il percorso che hanno organizzato anche una sorta di banca dati con i nomi di chi cerca lavoro per fare una specie di ufficio di collocamento parallelo con sessanta punti di assistenza e una complessa macchina organizzativa. Ci sono cinquemila volontari che dopo circa quindici ore di strada arrivano stanchi, stravolti, infreddoliti e infangati con la maglia biancoazzurra di Messi e le bandiere argentina e vaticana al collo come foulard. E non importa se per entrare sulla piazza Belgrano, nei dintorni del santuario ci sono file lunghissime. «Francesco sei la primavera della Chiesa» si legge su uno striscione strotolato tra la folla.

Fino all'anno scorso c'era l'arcivescovo Bergoglio che arrivava il giorno prima della messa principale per poter incontrare e confessare i fedeli ininterrottamente per nove ore consecutive. Da



L'immagine di Nostra Signora di Luján

Luján le preghiere salivano a comprendere tutta la Chiesa popolo Dio, un valore profondamente legato al concilio Vaticano II e che il nuovo Pontefice ha più volte rilanciato negli ultimi tempi a Buenos Aires. Lui celebrava la messa - una celebrazione molto sentita - con un'omelia breve ma significativa.

Convocati essenzialmente attraverso le reti sociali e il messaparo, circa due milioni e mezzo di argentini si sono uniti in preghiera sabato 5 e domenica 6 ottobre verso il santuario. Un record storico nel Paese, un successo oltre ogni previsione. Alle sette la basilica è già piena: famiglie, anziani e bambini. Un'omelia intensa ma breve quella dell'arcivescovo della capitale Mario Poli, che dice con parole semplici: «Papa Francesco ha portato alla Chiesa una ventata di speranza, di sollievo e di gioia di vivere e di pensare la fede cristiana».

In un'intervista di Stefano Lorenzetto

La lista incompleta di Bergoglio

«All'insaputa dei confratelli, li nascondeva nel Colegio Máximo di San Miguel, a circa 30 chilometri dalla capitale. Li spacciava per aspiranti seminaristi o per fedeli in ritiro spirituale. Dopodiché li portava al nord e lì faceva entrare clandestinamente in Brasile: è Nello Scavo, giornalista catanese del quotidiano «Avvenire», a raccontare al collega Stefano Lorenzetto le gesta di Bergoglio negli anni della dittatura in Argentina.

L'intervista, comparsa su «Il Giornale» del 6 ottobre scorso, ruota attorno al volume *La lista di Bergoglio* (Bologna, Emi, 2013, pagine 192, euro 11,90) di cui Scavo, cronista giudiziario che esordì occupandosi di mafia, racconta la genesi. Tutto iniziò quando, all'indomani dell'elezione di Papa Francesco, rimbalzarono voci - rivelatesi del tutto prive di fondamento - sulla presunta connivenza tra Bergoglio e la dittatura argentina. Da marzo, dunque, Scavo ha iniziato a raccogliere testimonianze a Baies, arrivando a redigere una lista che comprende almeno un centinaio di nomi: si tratta, del resto, di un elenco che appare ancora largamente incompleto. «Ne ho rintracciati parecchi e ognuno di loro mi ha rivelato di essere a conoscenza del salvataggio di altre 20-30 persone». Scavo racconta il salvataggio dell'uruguayano Gonzalo Mosca, oggi noto sindacalista, quello del letterato Alfredo Somoza e dei coniugi Ana e Sergio Gubulin. E racconta l'aiuto che Bergoglio diede ad Alicia Oliveira, avvocatessa attivista per i diritti umani, la prima donna nominata nel 1973 giudice penale in Argentina. Licenziata dalla giunta militare, la donna aveva tre figli piccoli: non volendosene separare, rifiutò di fuggire all'estero. Bergoglio mise a punto la soluzione adotta al caso: «Lo trovava ogni notte un nascondiglio sicuro e poi, due volte a settimana, andava a prelevarla e la portava nel Colegio Máximo, affinché potesse riabbracciare i suoi bambini che erano stati ammessi a frequentarlo».

Quindi, a Lorenzetto che gli chiede il perché della cortina di silenzio impenetrabile che fino a oggi ha circondato l'operato dell'allora arcivescovo di Buenos Aires, Scavo risponde: «Forse le persone salvate dal Papa hanno sempre taciuto per non dare l'impressione che Bergoglio tentasse di manipolare a proprio favore i fatti risalenti agli anni della dittatura». Insomma, conclude l'autore del volume, «colui che diventerà Papa Francesco si comportò come Pio XII. Per poter salvare molti vite, non doveva esporti. A chi sarebbe servito un paladino dei diritti umani incarcerato oppure morto?»

Fra l'altro Bergoglio all'epoca era un illustre sconosciuto, una sua denuncia pubblica non avrebbe fatto né caldo né freddo ai golpisti».



Pellegrini al santuario di Nostra Signora di Luján

Introduzione alla prossima edizione critica

Le undicimila lettere di Rosmini

Con la presentazione, il 9 ottobre all'università di Genova, del libro *Le lettere di Antonio Rosmini-Serbati: un cantiere per lo studioso. Introduzione all'epistolario rosminiano* (a cura di Luciano Malusa e Stefania Zanardi, Venezia, Marsilio, 2013, pagine 176, euro 18), prenderà il via l'imponente opera di pubblicazione dell'edizione critica delle oltre undicimila lettere edite e inedite scritte dal beato Antonio Rosmini tra il 1813 e il 1855. «Nell'introdurre il primo volume di quest'opera - spiegano i curatori - ci siamo soffermati in particolare sulle lettere del perio-

do 1813-1819, che abbiamo ricercato e trascritto, e che saranno pubblicate (nell'ambito dell'Edizione nazionale e critica) con note e spiegazioni filologiche». Tuttavia, aggiungono, «abbiamo cercato di offrire un orientamento alla comprensione del complesso dell'epistolario». La ricognizione compiuta ed esatta su tutte le lettere è affidata a un gruppo di ricerca dell'università di Genova, diretto da Pier Paolo Ortonello e Luciano Malusa. La pubblicazione del primo volume è prevista per il 2014. (roberto cutià)

I tesori di San Francesco a Ripa Grande

Frate Jacopa e la casa trasterverina del patrono d'Italia

di SILVIA GUIDI

La chiesa trasterverina di San Francesco a Ripa Grande non custodisce solo la splendida statua in diaspro di Sicilia e marmo di Carrara della beata Ludovica Albertoni, capolavoro di un Bernini settantenne al culmine della maturità creativa e della perizia «scenografica», contiene anche un ricco patrimonio di oggetti sacri - dalle reliquie ai paramenti liturgici ricamati - appena restaurati. La mostra dedicata all'intervento di recupero appena concluso è stata inaugurata mercoledì 2 ottobre dal cardinale Angelo Comastri, vicario generale del Papa per la Città del Vaticano: fino al 10 ottobre sarà possibile vedere da vicino un'ampia selezione delle più rare autentiche con le anesse reliquie e il prezioso parato dell'Immacolata Concezione, composto da tonacella, pianeta, borsa per corporale e due stole, che spicca sugli altri arredi sacri dell'allestimento per la ricchezza dei tessuti, la complessità dei ricami delle immagini e dei simboli presenti e la perizia della loro esecuzione.

Il percorso espositivo si sviluppa all'interno della chiesa: nella cappella in cui è sepolto il pittore Giorgio de Chirico sono in mostra le autentiche e le reliquie, mentre nella cappella dell'Immacolata Concezione si ammira il parato liturgico omonimo; il pubblico può anche visitare la cella di Francesco dove sono conservati il sasso che faceva da guanciale al Poverello d'Assisi e il suo ritratto su tavola, opera di Margaritone d'Arezzo (1262-1305).

«Il complesso monumentale - spiega il curatore, Gianfrancesco Solferino - sorge sull'area dello *xenodochium* benedettino dedicato a san Biagio, luogo nel quale Francesco trovò più volte ospitalità durante i suoi soggiorni in città. L'ospedale-ospizio, posto a ridosso della porta

Per i suoi soggiorni in città il santo scelse questo luogo dove all'epoca i benedettini accoglievano i pellegrini e assistevano malati e lebbrosi

Navale o Portuense, era stato fondato intorno al X secolo come grangia del vicino monastero dei Santi Cosma e Damiano, più comunemente detto San Cosimato: qui, oltre ad accogliere i pellegrini che raggiungevano la città dalla via ostiense e dal porto di Ripa Grande, i benedettini prestavano assistenza anche ai malati e ai lebbrosi». Francesco avrebbe scelto questo luogo per i suoi brevi soggiorni romani su insistenza di una cara amica, Jacopa de' Sette Soli, che ben conosceva la sua predilezione per i luoghi poveri in cui si cercava di lenire la sofferenza dei malati, dividendovene la vita.

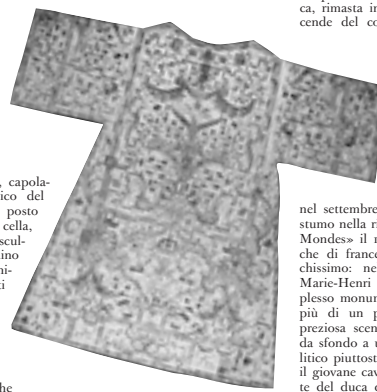
«La stessa "frate Jacopa", come affettuosamente amava chiamarla Francesco - continua Solferino -

ebbe un ruolo determinante nel passaggio di proprietà dell'ospedale trasterverino ai frati minori già qualche tempo dopo la morte del santo; donazione ratificata ufficialmente da Gregorio IX nel 1229 con la bolla *Cum decem* attraverso la quale venne imposto ai benedettini la cessione della chiesa di San Biagio, dell'omonimo nosocomio e delle adiacenze. Fu così che già nel 1231 venne eretta a *fundamenta* la prima chiesa romana dedicata a San Francesco interamente finanziata dal conte Pandolfo dell'Anguillara, terziario francescano».

Il nuovo luogo di culto ricalcava la tradizionale pianta basilicale a tre navate divise da colonne e intersecate dal transetto; gli interni, descritti nei particolari dai cronisti cinquecenteschi, erano decorati da un ciclo pittorico ad affresco che illustrava la vita e i miracoli di Francesco, opera attribuita dal Vasari al pennello di Pietro Cavallini. Accanto alla chiesa sorgeva il convento dei frati, in gran parte frutto di un riadattamento della struttura benedettina, successivamente ampliata e trasformata. La tradizione individua nell'area attualmente occupata dall'altare della cappella quello che fu il sottoscala in cui Francesco e i suoi compagni avrebbero trovato alloggio già a partire dal 1209.

Il Seicento cambiò sostanzialmente l'aspetto dell'edificio: nel 1603 - narrano le fonti - dovendosi ampliare la capienza del coro della chiesa, l'architetto Onorio Longhi aveva previsto l'abbattimento di gran parte delle strutture medievali adiacenti all'abside dell'Anguillara, tra cui la cella, sulla cui area sarebbe dovuta sorgere la nuova sacrestia. Mentre si poneva mano alla demolizione, il cardinale Alessandro Peretti Montalto, esortato in sogno da Francesco, fermò i lavori. Nel 1708 la cappella raggiunse l'aspetto attuale con l'inaugurazione del monumentale altare ligneo, capolavoro dell'artigianato artistico del tempo. L'aredo liturgico, posto sulla parete di fondo della cella, fu ideato ed eseguito dallo scultore francescano Bernardino da Jesi con l'assistenza tecnica di due confratelli ebantisi e della collaborazione di fra Tommaso da Spoleto. Fra Bernardino realizzò l'escudo dell'altare come un retablo mobile all'interno del quale collocò le tre tavole pittoriche più antiche e ai lati le tele scintillanti dell'Angelo annunciante e della Vergine Annunziata.

All'interno dell'architettura lignea il frate marchigiano predispose una sorta di scrigno-forziere, un ingegnoso meccanismo a ingranaggi che, ruotando su se stesso, espone alla venerazione dei fedeli la collezione di reliquie, raccolte da fra Tommaso



Paramento liturgico per l'Immacolata Concezione (XVII secolo)

con il concorso di numerosi personaggi del tempo tra cui il granduca di Toscana Cosimo III de' Medici e il cardinale Alerano Cybo, ordinatamente classificata e suddivisa per cronologia e importanza. Il minuzioso elenco è ancora oggi conservato nell'Archivio francescano insieme alla raccolta fascicolata delle autentiche e dei carteggi incrociati tra Tommaso da Spoleto e gli oblatori delle reliquie. La documentazione canonica, rimasta integra tra le alterne vicende del convento, costituisce un

unicum di grande valore che testimonia la genesi dell'altare-reliquario e la perizia con la quale è stato realizzato. San Francesco a Ripa Grande è anche il titolo di un racconto di Stendhal, scritto nel settembre 1831 e pubblicato postumo nella rivista «Revue des Deux Mondes» il 1° luglio 1853. Un testo che di francescano ha davvero pochissimo: nella raffinata prosa di Marie-Henri Beyle, infatti, il complesso monumentale romano è poco più di un pretesto narrativo, una preziosa scenografia barocca che fa da sfondo a un noir sentimentale politico piuttosto convenzionale, in cui il giovane cavaliere de Sénécé, nipote del duca di Saint-Aignan, ambasciatore di Luigi XV, cade vittima delle oscure trame di due principesse della famiglia Orsini.